

LA CRISI E L'ASBESTAMENTO DELLE STRUTTURE ECONOMICO-SOCIALI NELL'ULTIMO MEDIOEVO.

I. LA CRISI DEMOGRAFICA ED AGRICOLA

Dopo alcuni secoli di incremento demografico, tra la fine del XIII° ed i primi del XIV° secolo, la popolazione europea registrò una stasi complessiva:

- Grandi carestie colpirono a più riprese il continente
- Esse provocarono e facilitarono la diffusione di malattie epidemiche con alta mortalità (es. grande peste "nera" del 1347, portata in Europa dai marinai genovesi provenienti dalla Crimea).

Ma vi furono altre cause (o, meglio, concause) che contribuirono non poco ad amplificare gli sconvolgimenti in atto:

- C'era infatti, a cavallo tra i due secoli, uno SQUILIBRIO CRESCENTE TRA MEZZI DI SUSTENENZA E POPOLAZIONE, squilibrio accentuato dalla INGIUSTA RIPARTIZIONE DELLE TERRE E DELLE RICCHEZZE.
- Effetto di ciò fu una CRESCENTE SOTTOALIMENTAZIONE DELLE CLASSI PIU' POVERE e, di conseguenza, un loro indebolimento. Si aggravarono, inoltre, anche le condizioni igieniche complessive.

Tale crescente squilibrio ha radici antiche: infatti, più che con aumento della redditività del suolo (vedi l'arretratezza delle tecniche agricole, nonostante qualche episodico progresso) la società europea aveva provveduto (dal 1000 in poi) a nutrire il numero sempre crescente dei suoi membri con il DISSODAMENTO E LA BONIFICA DI NUOVE TERRE. Spesso, si trattava delle terre peggiori, di difficile lavorazione e scarsa resa.

A ciò si aggiunge che, delle terre da tempo lavorate, molte si andavano impoverendo (concimazione rudimentale, pesante sfruttamento cerealicolo a seguito di una crescente domanda di alimentazione).

A COMPLICARE TALE QUADRO SI AGGIUNGE LA PESSIMA CONGIUNTURA CLIMATICA, CHE OSTACOLA MOLTI RACCOLTI.

PERTANTO SI VERIFICANO IN QUESTO PERIODO ALTRI FENOMENI RILEVANTI CONNESSI CON IL CALO DEMOGRAFICO:

- Abbandono di molti villaggi rurali
- riduzione delle terre a coltura

Sugli "abbandoni" insisero anche altre cause: verso la fine del '300, una terribile ondata di guerra (denominata GUERRA dei Cento Anni) sconvolse larga parte dell'Europa. Seguirono molti disordini sociali e civili.

Tuttavia, non sempre tutto il male viene per nuocere: questa crisi agricola, e non senza problemi e travagli, obbligò quasi AD UNA SERIA RISTRUTTURAZIONE AGRARIA, che allontanò ancor di più i tempi feudali... Infatti, dalla generale crisi, il potere "signorile" nelle campagne uscì notevolmente intaccato (anche se

vi saranno importanti eccezioni). Anche se non è il caso di parlare, in assoluto, di una fine generale del potere signorile sulle campagne (esso sopravviverà in diverse regioni fino al XVIII° secolo), le difficoltà dei grandi proprietari APRIVANO AMPIE POSSIBILITÀ DI AFFRANCAMENTO E MIGLIORAMENTO DEI CETI RURALI INFERIORI. Vediamo nei dettagli tale nuove possibilità:

- I prezzi agricoli erano ribassati a causa della diminuita domanda (riflessi del calo demografico); e questo a partire dal 1360 circa.
- Si era verificata una drastica riduzione della manodopera; ciò favoriva, intanto, l'incremento dei salari dei lavoratori agricoli impiegati.
- A causa dei prezzi bassi e degli alti salari da pagare, molti signori dovettero RICONVERTIRE <sup>modo di</sup> ~~PRODUZIONE~~ E TIPI DI PRODOTTO: 1) C'è un rapido arretramento della "conduzione diretta" del Signore o delle grandi proprietà ecclesiastiche (nelle regioni nord europee prende campo l'AFFITTO; nelle regioni mediterranee, come Provenza, Toscana ed Aquitania, entra in vigore la mezzadria; in molti casi si vendono o frazionano i grandi appezzamenti a vantaggio degli investimenti borghesi o di aziende di tipo familiare).
- 2) Si abbandonano alcune coltivazioni a vantaggio di: a) ALLEVAMENTO e PRODOTTI CONNESSI (es. carne, burro, lana.... Il migliore esempio è quello dell'Inghilterra); b) PIANTE "INDUSTRIALI", molto richieste dal mercato per vari usi (canapa, lino, luppolo, piante coloranti...).
- 3) La gestione delle aziende agricole è sempre meno orientata all'auto-consumo dei prodotti e sempre più verso le VENDITE SUL MERCATO.

MA VEDIAMO ANCHE IL RISVOLTO NEGATIVO DI QUESTA RISTRUTTURAZIONE AGRICOLA:

- 1) Intanto, vi sono alcune importanti eccezioni nel panorama europeo che dimostrano come non tutto il potere dei signori rurali è entrato in crisi (vedi, ad esempio, buona parte della Spagna, Italia meridionale, Germania orientale);
- 2) In tali zone vi fu, addirittura, un aggravamento delle condizioni dei contadini ed un maggiore sfruttamento;
- 3) Ma anche altrove c'erano frequenti rigurgiti del potere signorile, che tentava di scaricare, alla prima occasione utile, i problemi economici generali sui contadini dipendenti; ad esempio, in Inghilterra, alla fine della grande peste, i signori tentarono (appoggiati dal Re) di imporre un ritorno ai salari precedenti il crollo demografico ed impedirono ai contadini di abbandonare le campagne in cerca di salari migliori.
- 4) Le crisi agrarie ricorrenti ponevano difficoltà anche ai coltivatori diretti (spesso indebitati con gli usurai o gli uomini d'affari cittadini; in non pochi casi, per insolvenze, le terre passavano in mano alla borghesia; in altri, venivano cedute. In tal modo la borghesia accumulava notevoli patrimoni.)
- 5) La crisi demografica venne così ad accentuare il processo di differenziazione sociale delle campagne, che, sempre più complicato dagli acquisti di terreni da parte della borghesia cittadina, PROLETARIZZO' GRAN PARTE DELLE MASSE RURALI.

## II. LE RIVOLTE CONTADINE

Tutti i problemi precedentemente trattati, non fecero che aggravare una situazione che, verso la fine del 1300, vedeva le strutture della società europea messe a dura prova da una serie di interminabili guerre (indirizzate all'assestamento politico del continente). Avvenne così che, in tutta l'Europa, scoppiassero rivolte contadine, dette "jacquerie": 1358 in Francia; 1380 in Inghilterra, Linguadoca e Piemonte; 1391 in Catalogna; 1409-13 paesi scandinavi; 1450 in Kent.

Si tratta di rivolte incoerenti e disordinate, senza un preciso disegno politico. Quasi sempre vengono soffocate nel sangue. I motivi insurrezionali erano spesso occasionali, ma rivelavano una profonda e generale insofferenza verso un potere avvertito come OPPRESSIVO, LONTANO E FISCALMENTE ESOSO.

Prendiamo l'esempio dell'Inghilterra: tra il 1380 ed il 1381, si manifesta l'opposizione all'assurdo fiscalismo regio, che veniva a sovrapporsi alle già pesanti imposizioni signorili locali, da parte dei contadini salariati. Altre volte, si aggirano alla protesta anche i contadini autonomi, desiderosi di vedere diminuiti gli affitti e le ingiustizie di trattamento del regime signorile (si chiede alla Stato maggior imparzialità nei rapporti tra Signori e ceti inferiori). In altri casi ancora, a questa insofferenza di carattere politico-economico, si somma la predicazione di gruppi religiosi, che danno motivazioni spirituali all'esigenza di uguaglianza.

## III. IL RIASSETTO DELL'APPARATO "INDUSTRIALE" E COMMERCIALE

Gli storici si sono spesso domandati se la grande crisi demografica della fine del Medioevo non trovi riscontro in una crisi parallela della produzione artigianale e « industriale » e dei commerci, e spesso hanno insistito più di quanto non fosse necessario sugli aspetti regressivi verificabili nei settori secondario e terziario negli ultimi due secoli del Medioevo. In quest'ottica è stata per esempio valutata tutta una serie di fallimenti di compagnie commerciali e finanziarie, prevalentemente fiorentine (i Bardi, i Peruzzi, i Frescobaldi, i Bonaccorsi ecc.), che costellò la prima metà del secolo XIV. In tale ottica sono state pure valutate le cadute della produzione dei panni verificatesi a Firenze, o quelle nell'esportazione della lana verificatesi in Inghilterra nel secondo quarto del Trecento. Oggi l'accento delle ricerche, più che sulla regressione economica e sulla contrazione quantitativa della produzione e del commercio, spesso direttamente legata alla caduta della domanda e difficilmente valutabile, batte sulle trasformazioni che tale crollo sollecitò, anche per la sua coincidenza con le profonde ristrutturazioni agrarie a cui si è accennato e con i frequenti sconvolgimenti provocati dalle crisi politiche e militari e dal frequente ripetersi delle epidemie.

Tale riassetto mutò in profondità la distribuzione territoriale degli insediamenti industriali: l'industria fiamminga perse il « monopolio » di fatto della produzione nel settore tessile che essa ancora deteneva nel XIII secolo, a vantaggio di una molteplicità di paesi concorrenti, come le regioni confinanti con la Fiandra stessa, l'Inghilterra, l'Olanda. In Inghilterra la fabbricazione e l'esportazione di panni compensò parzialmente la caduta nelle vendite di lana grezza. In quanto all'Italia non ci si accontentò più di tingere e rifinire panni fiamminghi e si sviluppò una vera industria tessile in cui la lavorazione della seta ebbe una parte di rilievo. Nonostante lo sviluppo concorrente dell'industria tessile in altri paesi e nonostante un certo declino della produzione le Fiandre riuscirono a ristrutturare la loro produzione e ad evitare il tracollo.

Un'altra importante trasformazione, strettamente connessa con i nuovi rapporti fra città e campagna, si veniva intanto verificando: la crescita delle attività « industriali » nelle campagne. Essa era favorita dalla ricerca di una manodopera più docile e meno esigente di quella cittadina e dalla possibilità di utilizzare la forza motrice dei corsi d'acqua per i mulini a follone e per il lavaggio dei tessuti e della lana. Le industrie cartaria, tessile e metallurgica si diffusero così su scala più larga che in passato e offrirono lavoro a un numero crescente di contadini in via di proletarizzazione.

Il sorgere di nuovi poli di sviluppo e il riassetto territoriale delle attività industriali furono accompagnati da profondi rivolgimenti nei generi di merci

prodotte e, conseguentemente, nella loro gerarchia sul mercato. Alla produzione dei panni di lana si aggiunsero i fustagni, le tele di lino e di canapa. L'incremento della domanda di manufatti di lino e di canapa era in parte connessa con l'affermarsi dell'uso delle sottovesti. Si svilupparono l'industria del ferro, del vetro, della seta. Se fino al secolo XIII i mercanti si erano occupati soprattutto di oggetti poco voluminosi e di lusso trasportati in piccola quantità, nel Tre e Quattrocento, pur restando vivo il commercio delle spezie e della seta, il grande commercio si rivolse soprattutto alle merci pesanti e di scarso valore (grani, vini, lane, cotone, stoffe non pregiate ecc.). Questa evoluzione coincise con la costruzione di navi da carico di stazza spesso assai superiore alle cento tonnellate: le « cocche » (navi a vela provviste di unico timone incastrato alla ruota di poppa), apparse nel Mediterraneo nel XIII secolo e ampiamente diffuse già nella seconda metà del Trecento, e le « orche », che trionfarono soltanto nel secolo seguente.

La ristrutturazione produttiva e commerciale mutò profondamente anche la carta delle maggiori correnti di traffico. Il mare dell'Occidente più animato dal commercio fu probabilmente, fino alla caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi (1453), il Mediterraneo. Ma già alla fine del secolo XIV la caduta dell'impero mongolo aveva gravemente compromesso i contatti che Genova, attraverso il mar Nero, manteneva indirettamente con la Persia, l'India, la Cina. Nel Mare del Nord e nel Baltico il monopolio della Lega Anseatica perdurò per tutto il Trecento, ma nel secolo successivo, pur restando la Hansa una grande potenza economica, essa fu seriamente minacciata dalla concorrenza della Germania meridionale, dell'Inghilterra e dell'Olanda, che offuscavano anche la preminenza commerciale delle Fiandre e dell'Italia del nord. Si venne così delineando una nuova geografia dei grandi itinerari commerciali che diede grande importanza alla penisola iberica, dove la Castiglia beneficiava del traffico italiano verso Cadice e Siviglia, nodi, nel Quattrocento, dei grandi itinerari commerciali del Mediterraneo e dell'Atlantico.

Questo grandioso riassetto produttivo e commerciale coincise con il perfezionamento delle tecniche mercantili e finanziarie, che, se non fu uniforme nell'Occidente, là dove esso si verificò, raggiunse un livello tale (come nei centri urbani dell'Italia e probabilmente della Spagna mediterranea) da far talora pensare che corrispondesse a delle « mentalità nettamente capitalistiche », per dirla con le parole dello Heers, uno storico dell'economia bassomedievale. Fu introdotta nei conti pubblici e privati la partita doppia, che con-

sentì di conoscere in qualunque momento l'ammontare dei debiti e dei crediti; si diffusero l'assegno e la lettera di cambio, che permisero di evitare il maneggio diretto della moneta metallica. Nella varietà delle compagnie commerciali, diffuse particolarmente in Italia, è possibile individuare, dopo i fallimenti a catena della prima metà del Trecento, la tendenza a trasformarsi da società a succursali in società a filiali, che disponendo di un proprio capitale autonomo, avevano il vantaggio di non far pesare l'eventuale fallimento di una società sulle altre. Una società a filiali era per esempio la compagnia dei Medici. I principali soci (*seniores socii*) della sua filiale di Bruges erano nel 1455 alcuni membri della famiglia dei Medici, ma la filiale era diretta dai loro soci (*minores socii*) che disponevano di un capitale inferiore. I Medici costituivano il solo legame tra la loro compagnia e le sue filiali.

Alla metà del secolo XV, nel momento in cui le spinte espansive della demografia e dell'economia erano ormai evidenti, il mondo occidentale nonostante la parziale diffusione delle « industrie rurali » appariva sempre più un mosaico di regioni diversamente sviluppate, in cui si individuavano aree forti e aree deboli, diversità e contrasti: un mondo assai vario e articolato che rifletteva differenziazioni crescenti anche nel campo sociale.

SEGUE  
→

#### IV. IL QUATTROCENTO: UNA NUOVA RIPRESA

Fra il secondo decennio del '400 ed il 1470, quasi tutte le aree europee videro nuovi incrementi demografici. In stretta connessione si ebbe una nuova fase di espansione delle colture e di ripopolamento delle campagne. Furono anche introdotti rilevanti miglioramenti (tecniche di irrigazione, agricoltura promiscua intensiva...).

Tuttavia non è possibile generalizzare. Vedi, ad esempio, il diverso comportamento di Inghilterra e Spagna.

In Inghilterra la ripresa demografica e, dal 1480, l'incremento dei prezzi dei cereali andarono di pari passo con la crescita dei prezzi della lana largamente utilizzata dall'industria tessile e ciò favorì la riconversione dei nuovi campi coltivati in pascoli recintati (*enclosures*), aggravando il processo di abbandono dei villaggi precedentemente avviatosi con la caduta dei prezzi dei cereali (cfr. sopra, par. 2). Le *enclosures* si diffusero non solo con la retrocessione dei suoli arativi nel pascolo, ma anche tramite la privatizzazione degli incolti comuni (*the common waste*). La gravità del fenomeno è indicata dal lamento popolare: « Non lasciano terre per la coltura, recingono tutto per farne pascolo, abbattono case, sradicano città, nulla lasciano in piedi per farne un ovile ». Il fenomeno, come è facile immaginare, ebbe dannose conseguenze sui contadini, che spesso si videro obbligati ad abbandonare le loro terre. Qualcosa di analogo accadde in Spagna, dove la politica perseguita da Ferdinando il Cattolico e Isabella di Castiglia nella seconda metà del secolo XV favorì la massima fioritura della *Mesta*, la compagnia che raggruppava gli allevatori di pecore del reame, e scoraggiò l'estensione degli arativi. Fenomeni simili accaddero spesso anche nell'Italia meridionale.

Nel complesso, dunque, gli albori dell'età moderna non vedevano le masse contadine in condizioni favorevoli, nonostante, in campo agricolo, certi meccanismi di produzione fossero migliorati. Diversamente andavano le cose in altri settori.

Mentre nel settore dei trasporti marittimi un nuovo tipo di bastimento, la « caravella », consentiva nuovi risparmi nei costi di trasporto per la sua maggiore velocità e capacità di carico, per quanto riguarda le attività industriali sono da segnalare alcune importanti trasformazioni nei settori minerario e metallurgico sollecitate dalla crescente domanda di metalli lavorati. Tra il 1460 e il 1530 si verificò un vero e proprio boom dell'attività mineraria. Nell'Europa centrale la produzione delle miniere d'argento crebbe in quel periodo del 500% e quella delle miniere di ferro del 400%. La grande quantità di capitali necessari alle nuove industrie estrattive e la necessità, per farle funzionare, del convergere degli sforzi di consistenti gruppi di lavoratori, provocò, nelle maggiori miniere, una vera e propria separazione tra capitale e lavoro con la conseguente trasformazione dei minatori in semplici salariati. Miglioramenti tecnici si ebbero anche in campo metallurgico, con la diffusione nell'intera Europa di capaci altiforni. In questo settore l'aumento della domanda coincise, almeno in parte, con la nuova importanza assunta dall'artiglieria nella tecnica militare.



Almeno parzialmente collegata con i miglioramenti nelle tecniche di lavorazione dei metalli, che permisero verso la metà del Quattrocento di risolvere il problema della fabbricazione di caratteri mobili in metallo, fu l'introduzione della stampa, a cui contribuirono i pazienti sforzi di parecchi tipografi, spesso ignoti, il più famoso dei quali fu Giovanni Gutenberg. Fu infatti la scoperta dei caratteri da stampa in metallo a consentire la fusione in serie dei caratteri stessi, inizialmente incisi su legno, e ad abbreviare i tempi di lavorazione di questa nuova attività artigianale il cui sviluppo era legato a importanti fattori: la crescente richiesta di libri e di cultura (cfr. oltre, par. 8) e la sostituzione della pergamena con la carta. Alla fine del Quattrocento l'introduzione della stampa, che avrebbe svolto nell'età moderna un ruolo fondamentale nella diffusione del pensiero, non aveva però ancora sviluppato che in piccola parte le sue enormi potenzialità innovatrici.



## V. TRASFORMAZIONI E RIVOLTE SOCIALI NELLE CITTÀ'

Trasformazioni non meno importanti si verificarono nelle città, a livello sociale e politico, durante i due secoli che portarono alla fine del Medioevo. La più significativa di queste trasformazioni fu la convergenza del vecchio ceto cavalleresco e della borghesia finanziaria e mercantile nel nuovo ceto egemonico del patriziato cittadino. La fusione si attuò in modo particolarmente evidente nell'Italia centro-settentrionale, nella cui vita politica cittadina ben maggiore che altrove era stato fra XI e XIII secolo il ruolo dell'aristocrazia militare. Convergenze di questo tipo, senza che peraltro il fenomeno sfociasse sempre in una vera e propria fusione di ceti, avvennero nel resto d'Europa attraverso legami matrimoniali, acquisti di terre e di diritti signorili da parte di mercanti-imprenditori, investimenti finanziari e speculativi dei nobili nel mondo della produzione e del commercio. Né si trattò soltanto di una convergenza di interessi. Fu anche un incontro di costumi e atteggiamenti mentali. Era diffuso l'anelito dei benestanti verso i costumi e lo stile di vita del vecchio ceto cavalleresco, come dimostra per esempio questo passo di una novella del Decamerone (IV, 8) in cui i tutori del giovane figlio di « un grandissimo mercatante » fiorentino gli consigliano un lungo soggiorno a Parigi perché egli vi possa assimilare le abitudini di « baroni », « signori » e « gentili uomini »:

PATRIZIATO  
CITTADINO

« Figliuol mio, tu se' oggimai grandicello; egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi, per che noi ci contenteremmo molto che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica; senza che, tu diventerai molto migliore e più costumato e più da bene là che qui non faresti, veggendo quei signori e quei baroni e quei gentili uomini che vi sono assai e de' lor costumi apprendendo; poi te ne potrai qui venire ».

Ne emerse spesso, soprattutto in Italia, una nuova classe politica sempre più chiaramente imperniata su un ceto al tempo stesso finanziario, agrario, mercantile e industriale, caratterizzato da una raffinata cultura e dal gusto del lusso, del mecenatismo, della vita dispendiosa, nonché dalla residenza in magnifici palazzi (ricordiamo a mo' d'esempio i celebri palazzi delle famiglie Pitti, Rucellai, Medici a Firenze) e dal possesso di vere e proprie ville di campagna, nel senso odierno del termine, per difendersi dai calori estivi: una classe politica che, per la stessa convergenza col ceto mercantile e soprattutto per il consolidamento ovunque verificatosi dei regimi politici, non innalzava più a criterio normale di comportamento quell'attitudine ad affermarsi violentemente, che era stata la principale caratteristica del comportamento politico dei milites fino al XIII secolo. È significativo che la tendenza dell'alto ceto finanziario e mercantile a fondersi con quello cavalleresco abbia portato ovunque a cancellare sul lungo periodo più di una differenza di comportamento e di mentalità dei due ceti.

Mentre tali convergenze avvenivano agli alti livelli della scala sociale, fra gli addetti alle attività artigianali e commerciali si verificava un processo di polarizzazione sociale non dissimile da quello che caratterizzava il mondo rurale. Tale fenomeno era evidente nelle città, soprattutto laddove una consistente presenza « industriale » favoriva il crescere di un proletariato urbano, o meglio di un « preproletariato » o « proletariato primitivo », se vogliamo usare un termine adatto a certi rapporti precapitalistici di produzione che ormai caratterizzavano i punti più avanzati del mondo produttivo nel settore secondario. Già nella seconda metà del Trecento gran parte della produzione « industriale » era passata sotto il controllo di potenti mercanti-imprenditori, che possedevano le materie prime e distribuivano il lavoro a tutti i livelli della fabbricazione. Di contro gli artigiani minori avevano via via perso la proprietà dei propri mezzi di produzione e si trovavano ormai inquadrati, assai più che in corporazioni autonome, nella ferrea disciplina di alcune « arti » maggiori, dotate di propri poteri coercitivi e giurisdizionali nelle questioni relative al lavoro. Come a Firenze: dove, essendosi fortemente ridotto a partire dalla fine del Duecento il numero delle aziende interessate alla lavorazione dei panni, nella seconda metà del secolo XIV i salariati, che rappresentavano circa un terzo della popolazione cittadina ed erano privi di proprie formazioni corporative, erano per lo più sottoposti alla disciplina dell'Arte della lana.

Si pose così, specie nelle città italiane industrialmente più sviluppate, il problema del proletariato. Negli anni settanta del secolo XIV si ebbero ribellioni di salariati e piccoli artigiani a Siena, Perugia e Firenze. La più nota e la più significativa di queste rivolte fu quella dei Ciompi, cioè dei salariati dell'industria laniera, che nell'estate del 1378 riuscirono ad impadronirsi del governo di Firenze. Non fu quella, in verità, la prima manifestazione di iniziativa politica del proletariato fiorentino. Segni di vivacità politica esso aveva già dato fin dagli anni 1342-43 quando « beccai », vinattieri, scardassieri e artefici minuti avevano appoggiato la breve signoria su Firenze di Gualtieri di Brienne, un capitano di guerra sostenuto dalla forza militare dei suoi cavalieri francesi, o quando, poco tempo dopo (1345), i « sottoposti » avevano effettuato uno sciopero presto trasformatosi in sommossa per ottenere il rilascio dello scardassiere Ciuto Brandini, un loro leader impegnato nella creazione di una grande « fratellanza di scardassieri ed altri lavoratori dell'Arte della lana ». Ben maggiore importanza ebbe la ribellione del 1378. Essa si inserì sul malcontento dell'artigianato minore per l'indirizzo conservatore del governo della città, ufficialmente affidato alle « ventuno arti » dell'ultimo Duecento (cfr. cap. 9, par. 6) ma di fatto controllato dal patriziato fiorentino, e ottenne sia pure per breve tempo l'elevazione dei rivoltosi a cariche di governo e l'inquadramento dei Ciompi in Arti proprie, considerate, nel caso specifico, come un valido strumento per trasformare profondamente le condizioni del lavoro e del

potere in Firenze. Uno strumento, ha osservato il Tabacco, « che rinviava, se consideriamo nomi e forme, al XIII secolo: ma il contenuto era affatto diverso, proprio in quanto erano Arti di salariati, che si ponevano su un piano di eguaglianza politica con le Arti precapitalistiche ed assumevano quindi una funzione di resistenza sociale all'interno di un medesimo processo produttivo ».

Bisogna dunque andare cauti nel considerare anacronistico l'uso che i Ciompi fecero delle Arti come strumento di affermazione politica di classe. Anacronistica, nel crescente consolidamento sul piano istituzionale del regime politico fiorentino, fu semmai la speranza dei Ciompi di inserirsi nel gioco del potere come nucleo politico armato, come avevano fatto nella Firenze del Duecento altre forze sociali. La tendenza al superamento delle forme violente di lotta politica, che sin dalla fine del XIII secolo favoriva il consolidamento del regime fiorentino sul piano istituzionale, e che in un certo senso aveva giocato a favore della stessa acclamazione a signore di Gualtieri di Brienne (una « scorciatoia » politica per l'instaurazione di un potere statale), ebbe un peso non indifferente nel favorire la reazione di quella ristretta oligarchia in cui si esprimeva ormai il patriziato egemonico fiorentino. Anche in tale caso dunque, lo studente che voglia intendere appieno il significato di questa « rivoluzione proletaria » e del suo fallimento non dovrà dimenticare, oltre a tutti i fondamentali elementi che procedono da ragioni « strutturali » (condizioni e organizzazione del lavoro e proprietà dei mezzi di produzione), quelli che collocano la rivolta stessa in un sistema determinato di rapporti politici incapace di comporre certe tensioni sociali. Si ponga cioè mente al freno dell'azione politica delle forze sociali, determinato, nel caso concreto, dalla costruzione di un assetto statale egemonizzato dal patriziato fiorentino. Diventa così storicamente significativo il fatto che, a differenza di quanto ancora accadeva nelle guerriglie fiorentine del XIII secolo, dopo il fallimento del moto il « monopolio della violenza » venisse « definitivamente restituito, dopo tanti secoli di dispersione medievale del potere, all'autorità politica ufficiale » (Tabacco), che, fra il 1° settembre 1378 e la fine di dicembre del 1381 condannò, per limitarsi ai casi di repressione connessi alle attività antigovernative, non meno di trecento persone, un decimo circa delle quali vennero giustiziate.